

## La morte della Terra

Ciò che di triste e di patetico vi è nel declino e nella morte di un uomo, lo sappiamo. Ma chi mai saprà e dirà tutta la tristezza che accompagnerà la fine del pianeta? Certo, il destino di Targ, l'ultimo essere di quella specie di animale verticale che per millenni ha abitato e riempito di sé la crosta terrestre e che l'immaginazione di J.-H. Rosny ha scelto a vivere l'ultimo atto dell'agonia dell'umanità, è un destino che nessuno invierà. A leggere le cento pagine di questo sconcertante romanzo, *La mort de la Terre*<sup>1</sup>, c'è da rallegrarsi della brevità della vita: moriamo dunque calmi e felici, finché siamo ancora in tempo, questo sembra voglia dirci l'autore, poiché chi morirà per ultimo, costui morirà due volte.

Su J.-H. Rosny, di questo grande sconosciuto del nostro tempo, come lo chiama Daniel Halévy, cui spetta il merito di averlo riscoperto e riproposto al pubblico, non si può dire che la critica si sia affannata molto. Del resto, la sua non è stata un'esistenza letterariamente brillante. Era nato da una famiglia di sangue franco-olando-belga-spagnolo, a Bruxelles, nel 1856; morì nel 1940. Il suo quarto d'ora di celebrità lo ebbe intorno al 1897 quando Edmondo de Goncourt, di cui era amico, lo designò a far parte della sua famosa Accademia. Aveva avuto molti figli, molta amarezza, molta inquietudine, molta immaginazione ed un sovrano disprezzo per quella civiltà meccanica sotto il cui orgoglio intuiva i ger-

mi della sua dissoluzione. Esordì credendo di dover vivere per scrivere; le circostanze, questi impreveduti che difficilmente entrano nei preventivi dei grandi illusi, finiranno per condannarlo a scrivere per vivere. Povero e pressato dal bisogno, Rosny abusò della sua prodigiosa fertilità creatrice; scrisse di tutto, romanzi sociali, romanzi di avventura, romanzi sociali, romanzi di avventura, romanzi della vita moderna. Ma fu nel romanzo preistorico e nel romanzo che oggi chiameremo di fantascienza, del cui genere può ben considerarsi l'iniziatore, che Rosny riuscì a meglio esprimere se stesso.

*La mort de la Terre* appartiene appunto a questo ciclo. Più che un romanzo, è un racconto: il racconto dell'epopea degli ultimi uomini. E' una strana sensazione quella che si prova leggendo le cento pagine che lo racchiudono: pare di camminare su di una striscia d'asfalto che corre tra due costoni di cemento armato. Qua e là non mancano, è pur vero, i segni di una certa vegetazione, le tracce di un palmento scomparso. Il riposo è in fondo: bisogna arrivare alle ultime pagine, per l'esattezza alle ultime quindici righe. Qui, tutto ciò che di triste, di pietoso, di poetico l'autore portava in sé e che per uno sforzo ed una volontà deliberata egli si era decisamente inibite, eccole traboccare. Eccole traboccare nello sguardo, nella solitudine dell'ultimo superstite, rimasto implacabilmente solo sulla terra. Siamo in un'epoca imprecisata, ben lontana da qualsiasi previsione umana. Da oltre cinquecento secoli gli uomini non occupano più ormai sul pianeta che isolotti, piccole oasi rimaste ancora possibili alla vita umana. Le prime ombre del declino del genere erano ap-

<sup>1</sup> J.-H. ROSNY, *La mort de la Terre*, Editions Denoël, Parigi, 1958, seguito da una *postface* di Daniel Halévy. La prima edizione è del 1912.